

Zurletti nuovo direttore artistico dell'orchestra Rai di Roma

■ Michelangelo Zurletti è il nuovo direttore artistico dell'Orchestra Sinfonica della sede Rai di Roma. L'annuncio è stato dato ieri dalla vice direzione generale per la radiofonica, Zurletti, che succede a Lanza Tomasi, è direttore artistico del teatro Sperimentale di Spoleto, oltre che docente di storia della musica al Conservatorio di Santa Cecilia.

Giuliana De Sio ha rifiutato la candidatura ai Nastri d'argento



**Polemica**  
E Giuliana rifiuta il «Nastro»

■ MICHELE ANSELMI

ROMA. «Hanno sbagliato categoria, mi auguro che sia un errore tecnico». Giuliana De Sio rifiuta la candidatura ai Nastri d'argento nella categoria «Migliore attrice non protagonista» per il film *Centro storico* di Roberto Giannarelli. La decisione, maturata nei giorni scorsi, è stata resa pubblica ieri attraverso il rigo d'agenzia nelle quali si legge tra l'altro: «Se la commissione del Sindacato giornalisti giudica non protagonista un'attrice attivamente presente in ogni inquadratura di un film e decide di candidarla in questa sezione, mi trovo con rammarico costretta a rinunciare ufficialmente alla candidatura e di conseguenza ad un eventuale riconoscimento».

Bizze da primadonna o rivendicazione legittima? L'interessata non ha dubbi: «Non è un gesto contro le mie colleghe (Amanda Sandrelli, Sabrina Ferilli, Serena Grandi e Nadia Rinaldi, candidate con la De Sio per l'insieme dell'interpretazione femminile... ndr), ma è ingiusto presentare il film di Giannarelli come una storia corale. Il mio vuole essere solo un gesto di chiarezza. Anche se sono abituata al peggio, ritengo di dovere a me stessa un minimo di rispetto».

Combattiva ancorché rassegnata a essere fraintesa, la trentenne attrice giustifica insomma la sua scelta come un atto dovuto contro «un tentativo di appiattimento» del suo lavoro. Naturalmente il Sindacato critici, per bocca del presidente Ernesto Baldo, non è d'accordo con lei, ma si guarda bene dall'alimentare la polemica sui giornali. «La giuria ha ritenuto di candidare collettivamente il gruppo di attrici di *Centro storico*, sono colleghi rispettabili, non ho altro da aggiungere». Che i rapporti tra l'attrice e i Nastri d'argento non fossero idilliaci era comunque cosa nota nell'ambiente: battuta a sorpresa l'anno scorso dalla Francesca Neri di *Persavio fosse amore, invece era un calesse*, la De Sio aveva poi vinto con *Cattiva* il David di Donatello. E adesso la candidatura collettiva nella categoria «Migliore attrice non protagonista» deve esserle sembrata un nuovo sgarbo: «Non ho niente contro le partecipazioni, ne ho fatta una in *Speriamo che sia femmina*, ma è un'altra cosa», ricicla la De Sio, augurando in ogni caso alle sue quattro colleghe di vincere il premio.

«Senza nulla togliere alle altre interpreti, mi pare sproporzionato, e perfino offensivo, ridurre così l'apporto di Giuliana De Sio. Io ho girato il film pensando che lei fosse la protagonista», chiarisce il regista Roberto Giannarelli. «Facciamo quello che vogliamo», conclude l'attrice napoletana, «ma continuo a credere che sia sbagliato questo tipo di ammucchiamento».

Irrompono i grandi temi sulla scena del festival di Berlino. A Tel Aviv Assi Dayan (figlio del generale Moshe) ha girato «La vita secondo l'Agfa» odissea di un detective alle prese con squadre militari e razziste. Presentato anche «Sarajevo», atteso documentario di Bernard-Henry Lévy

## Israele, accadde domani

Giornata di grandi temi al festival di Berlino. Dalla Cina e da Israele arrivano metafore inquietanti sul futuro e sul presente di due paesi «chiave» nello scacchiere internazionale. Visto anche, in serata, il documentario su Sarajevo «firmato» dal filosofo francese Bernard-Henry Lévy (ne riferiremo più ampiamente domani). Oggi, possiamo anticiparvelo, il festival si impenna: arriva *Malcolm X*.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

■ BERLINO. Ma in che razza di mondo viviamo? Viene davvero da domandarselo, dopo una giornata come quella di ieri, in cui il Filmfest di Berlino ha proposto film cinematograficamente non eccelsi, ma testimoni di una condizione umana al di là di ogni sopportabilità. Per la serie «fermate il mondo, voglio scendere», si sono visti nell'ordine: *La vita secondo Agfa* di Assi Dayan (Israele), *Le donne del lago delle anime profumate* di Xie Fei (Cina) e *Un giorno nella morte di Sarajevo* di Thierry Ravaleat e Alain Ferrat (Francia), documentario tv scritto e «sponsorzato» dal noto intellettuale Bernard-Henry Lévy.

«Sarajevo» fosse un film triste, si poteva immaginare. La firma di Lévy è visibile soprattutto nel lamento sulla morte di una cultura e di un'idea di «Europa possibile» (la Sarajevo del tre popoli - serbi, croati, bosniaci - e delle quattro religioni) che sta franando assieme ai palazzi battuti dalle bombe. Ma, si capisce, basta che la telecamera inquadrò quel che capita, e lo spettatore, di fronte alle immagini, soffre. Meno prevedibile che il programma del Filmfest, con intento quaresimale, accoppiasse al reportage francese due film di totale, sconfinata tristezza. Due film, tra l'altro, intensamente metaforici, quasi «didattici» nella meccanica narrativa: opere in cui i registi sottolineano tutto, prendendo il per mano e spiegandoli, per benino ciò che stanno facendo.

In breve: *La vita secondo Agfa* è una profezia beffarda e allucinante su ciò che avverrà in Israele «tra un anno», come recita la didascalia iniziale. Avverrà, molto semplicemente, che l'esercito - già oggi impegnato nel massacrare i ragazzini dell'intifada - comincerà a sterminare i comuni cittadini, insoffrente anche del minimo sgarbo alla propria benemerita attività di pulizia etnica. *Le donne del lago*, invece, è una parabola esemplare su ciò che sta succedendo in Cina oggi, o, riassemblabile nello slogan: «l'iniziativa privata non fa bene all'anima. Vediamo nel dettaglio».

Qualcuno di voi ricorderà che Assi Dayan è il figlio di Moshe, il famoso generale monocolo che in Israele è un eroe nazionale. Assi aveva iniziato come attore recitando inopinatamente in uno dei film più strani della carriera di John Huston. *Pari passo con l'amore* (1969). Quel che non si sa, è che in questi 24 anni Assi ha lavorato come un dannato, interpretando molti film e dirigendone altrettanti. Ora arriva qui a Berlino, in concorso, con un'opera molto ambiziosa - una *Nashville* israeliana, la definisce - che segue una ventina di personaggi lungo una calda notte di Tel Aviv, facendoli tutti convergere su un bar dove si compiono i loro destini. C'è la fanciulla aspirante suicida, c'è il poliziotto-alla Marloue (ma molto più scemo), c'è la padrona del bar matura e cacciatrice di ragazzini, c'è la figlia di lei che fotografa tutto e tutti (di qui il titolo-omaggio all'Agfa), c'è un gruppo di drogati che vogliono vendicarsi dello sbirro, ci sono due cuochi palestinesi (e cristiani), e soprattutto c'è una squadretta di militari in libera uscita che si siedono al bar, cantano canzoni razziste, attaccano briga con tutti, vengono cacciati dall'eroico detective e tornano all'alba per fare una strage. L'ambizione di Dayan è chiarissima: «Il film è una grande metafora del mondo e di Israele, il finale è l'esplosione dell'aggressività fisica e verbale che percorre tutta la trama, il fatto che tutto si svolga «tra un anno» è un monito: da noi la violenza è il pane quotidiano. Israele è costruito su un senso di provvisorietà: oggi siamo qui, domani chissà, e credo sia questo a renderci così aggressivi e intolleranti».

Dette dal ramollo di una delle famiglie più potenti del paese, non sono parole qualsiasi. Ben fatto, Assi, anche se *La vita secondo Agfa* è tutt'altro che perfetto; e ben scelte la fotografia in bianco e nero e le musiche di Leonard Cohen, che accrescono vertiginosamente la cupezza del film.

Il pessimismo del cinquantenne cinese Xie Fei è meno cosmico, ma altrettanto nero. Narrandoci, tanto per cambiare, la storia di una donna, mette in scena una piccola fabbrica di olio di sesamo nella Cina rurale, colpita da improvviso benessere grazie a un'ordinazione di merce destinata al mercato giapponese. La famiglia che gestisce il frantoio, comandata dall'energica mamma Xiang, avrebbe tutto per essere felice, se non fosse che: 1) il figlio maggiore è handicappato; 2) il marito di Xiang è un ubriaccone; 3) Xiang ha l'amante; 4) il figlio scemo sposa, previo acquisto per 15.000 yuan, una bella fanciulla povera che si candida immediatamente o al divorzio, o all'adulterio, o (ipotesi più verosimile) al suicidio. Insomma, l'arrivo sia pur graduale del capitalismo non garantisce né le ferite dell'anima, né l'allucinante maschilismo su cui la società cinese è costruita. Non sembra davvero un film «denghiano», quello di Xie Fei, il che lo rende sicuramente interessante: peccato che non sia un capolavoro. Nel precedente *New new Xie Fei* aveva già analizzato il degrado morale che si accompagna alla ricerca della ricchezza materiale: costumi migliori, e con molta più poesia.

### Wittgenstein? Un gay geniale e vulnerabile

Parola di Derek Jarman

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'ultimo film del regista Derek Jarman è dedicato a Ludwig Wittgenstein (e intitolato semplicemente *Wittgenstein*), il tormentato filosofo viennese morto nel 1951 che ha rappresentato uno dei pizzi intellettuali del secolo. La prima mondiale è prevista per oggi al Festival del cinema di Berlino (sezione Panorama) dove Jarman è ormai di casa e dove ha vinto diversi premi che hanno contribuito a consolidare la sua reputazione come uno dei più originali registi inglesi. In questo caso però, dato il tema, Jarman ha dovuto mettere da parte gli aspetti più personali del suo talento e si è avvalso di una sceneggiatura di Terry Eagleton, che essendo considerato una delle più fertili menti anglosassoni - con una cattedra all'Università di Cambridge e diversi volumi alle spalle - conferisce all'impresa uno stampo accademico. Troppo serio? Non proprio.

Con una buona dose di humour e la presenza di un «omino verde» - il solito marziano - i due hanno pensato di rendere «comprensibile» il filosofo Wittgenstein - «un vocabolario di affermazioni elementari ed elucubrazioni criptiche - scoppiando il personaggio: per metà del film Wittgenstein è un bambino sui 12 anni e per l'altra metà è un personaggio adulto, professore a Cambridge, i ragionamenti del bambino e del genio si compenetrano, e le scene in cui appaiono sono deliberatamente intercalate nel montaggio, in modo organico, dall'inizio alla fine, senza flash-back.

Jarman e Eagleton ci dicono che ogni bambino coi suoi «perché» è già un Wittgenstein in erba e che l'adulto, anche quando possiede un cervello particolarmente aguzzo, rimane, davanti a certi enigmi, un bambino senza risposte. Alcuni dei massimi problemi filosofici, specie quelli concernenti i fini ultimi dell'esistenza e del mistero alle soglie della morte, sono destinati a rimanere impensabili. Il film si conclude appunto con Wittgenstein bambino che parla all'omino verde vestito da giullare. Questi espone la sua teoria: «Ciò che è al di fuori del tempo e dello spazio non può essere capito dai ragionamenti circoscritti nel tempo e nello spazio. Così semplice».

Jarman non usa alcun trucco tecnologico spielberghiano

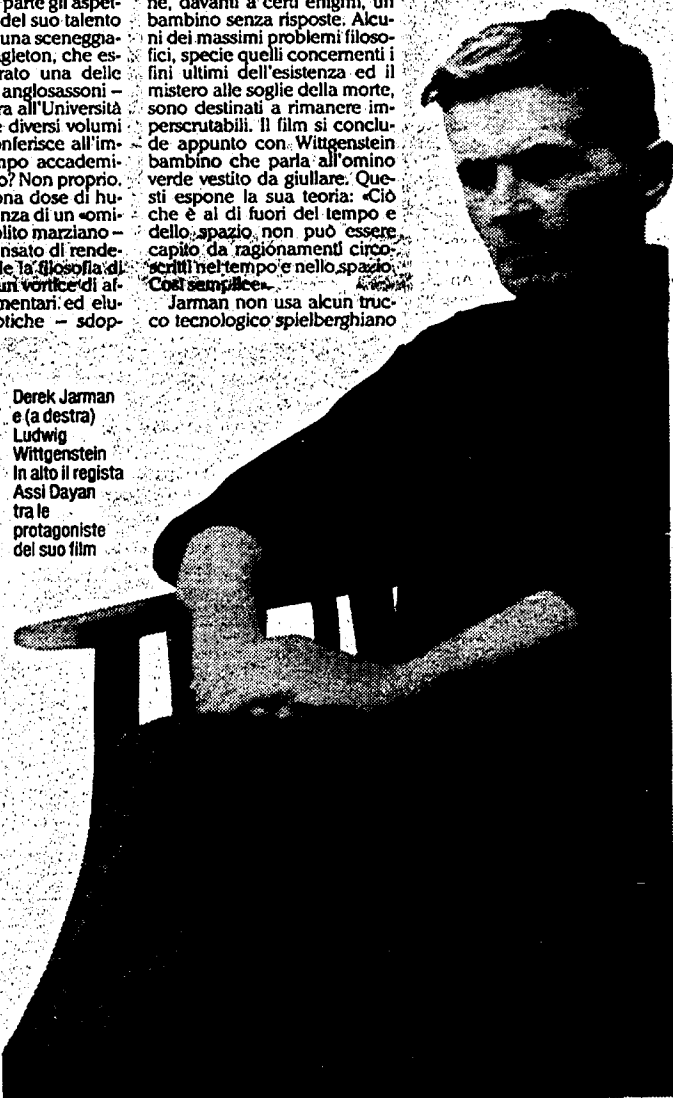
per entrare nei meandri del ragionamento filosofico e illustrarne i percorsi come ci si sarebbe potuto aspettare magari da Peter Greenaway o come abbiamo visto applicare all'astrofisica in *The Brief History of Time* basato sulle scoperte di Stephen Hawking. Usa parole ed immagini nel senso tradizionale. Il testo traccia biografie e sviluppo filosofico di Wittgenstein dalla nascita alla morte e le immagini colpiscono una specie di aritmetica cromatica con frequenti allusioni al «calcoli» nella logica filosofica trattata da Wittgenstein. Ad un certo punto vediamo Bertrand Russell che gioca con delle palle colorate a modo di prestigiatore di idee. Il dramma che emerge - se di dramma si può parlare nel contesto di una pellicola come questa - risulta dalla difficoltà di Wittgenstein nel trovare un equilibrio fra il relativo successo intellettuale alla ricerca di una spiegazione linguistico-

matematica alla radice della cultura e del comportamento umano ed il suo fallimento personale nel districarsi da uno stato confuso e «peccaminoso» che lo condanna ad una vita mutilata da repressione affettiva e sessuale.

Jarman presenta un Wittgenstein gay, angosciato dall'apparente contraddizione fra un irresistibile desiderio di chiarezza o «perfezione» quasi mistica ed un'inclinazione omosessuale che lo fa sentire ambiguo, vulnerabile e probabilmente anche ipocrita non riuscendo a vivere la sua vita completamente alla luce del sole. Diventa così difficile separare il filosofo alla ricerca della verità dall'uomo che si rammarica di essere così così, e nega il suo amore agli altri con masochistiche contorsioni e si presenta in ultima analisi come individuo soggiogato in parte proprio dalla cultura e dal linguaggio. Jarman, da tempo dichiarato gay e molto attivo nella promozione di immagini positive dell'omosessualità, tratta Wittgenstein con rispetto, ma significativamente gli mette accanto, a titolo dimostrativo, un amante sessualmente a suo agio che si comporta come il classico angelo guardiano o il «dico» del teorema pasoliniano. Questo costituisce uno scostamento dalla realtà biografica. Allo stesso tempo non si può fare a meno di notare che episodi che pure ebbero forti ripercussioni nella vita del filosofo mancano completamente, come i suicidi di tre fratelli, la traumatica morte di David Pinset, il suo primo amore, o quando rischiò di essere processato per aver maltrattato un'allunna. Sul piano filosofico non c'è alcuna menzione della decisiva influenza su Wittgenstein di Piero Sraffa.

D'altra parte però il film ha il pregio di offrire riuscitissimi alcuni episodi - veri - con un perfetto rendimento, per esempio, della testarda affermazione di Wittgenstein secondo cui non si poteva escludere la presenza di un rinoceronte nella stanza di Bertrand Russell - e Russell andò su tutte le furie - o di alcuni seminari con l'inimitabile: «Non posso capire la lingua del leone perché non conosco il suo mondo».

Il Wittgenstein adulto è interpretato da Karl Johnson che ha una forte somiglianza fisica con il filosofo (ed incidentalmente anche con Pasolini). Bertrand Russell è interpretato da Michael Gough e lady Ottoline Morell - arcinota per i suoi convegni letterari - da Tilda Swinton, vista lo scorso anno nel penultimo film di Jarman *Edoardo II*. La scenografia è del tipo minimalista per le riprese interamente in studio: un tavolo, un pianoforte, una lavagna, una sedia, poco senso di spazio, costante illuminazione a giorno ed abbaglianti colori primari. Il Jarman pittore avrà tenuto conto degli espressionisti tedeschi, ma non delle affermazioni di Wittgenstein che si lamentava sempre dell'insopportabile grigiore inglese.



Derek Jarman e (a destra) Ludwig Wittgenstein in alto il regista Assi Dayan tra le protagoniste del suo film



Bilancio (e polemiche) per la trasmissione di Raiuno di cui si annuncia la chiusura anticipata: «I critici non hanno capito»

## Al «Caffè» dei veleni Elisabetta contro tutti

Conferenza stampa per la chiusura anticipata di *Caffè italiano*. Tra gli autori, il direttore di rete Carlo Fuscagni, Elisabetta Gardini e la stampa, è subito polemica. «Chiusiamo il programma non solo per ristrettezze economiche - ha detto Fuscagni -, ma perché abbiamo rifatto il palinsesto». L'autore Fernando Balestra: «Quando parlo di mondo cattolico preferirei che mi contestasse Adorno, non Frizzi».

MONICA LUONGO

ROMA. Raiuno ha nella sua scuderia un nuovo epigone della scuola di Francoforte. Si chiama Fernando Balestra ed è autore, insieme a Luigi Albertelli, del tanto discusso *Caffè italiano*, che Elisabetta Gardini conduce su Raiuno in seconda serata. «Prestate» a Raiuno; Balestra è inviato speciale della testata regionale e, come lui, stesso ha dichiarato,

chiusura di *Caffè italiano* si è mosso, negli ultimi giorni, anche il quotidiano cattolico *Avvenire*, che ha accusato di integralismo laicista i critici della trasmissione.

La conferenza è però diventata una triste altalena di dichiarazioni, di smentite, di voci contrastanti, tra autori e dirigenti, tra voci di corridoi e riftiche di vario genere. Una conferenza che merita la cronaca. Dopo un'introduzione del direttore Carlo Fuscagni, che ha illustrato il perché della nascita di un simile programma, fedele alla linea impegnata di Raiuno e caratterizzata dallo slogan «Piccole storie con grandi problemi», ecco che tocca a Balestra.

L'autore ha preparato una relazione scritta ed esordisce contro i giornalisti e i critici, colpevoli di aver distrutto il ci-

nema e il teatro italiani, passando poi alla difesa del suo programma, che come nelle migliori tattiche di guerra, ha avuto l'amaro e scomeniente sapore di un attacco. «La nostra trasmissione - ha dichiarato - si basava su quattro obiettivi. Prima di tutti il mondo cattolico, a cui abbiamo prestato attenzione prima di tutti e lo facciamo nello stesso modo in cui lo fanno Segni e Martelli. Poi abbiamo puntato sul lancio di una conduttrice diversa. Terzo, volevamo recuperare un'utenza inedita per la seconda serata di Raiuno e siamo arrivati così a totalizzare una media di poco meno di tre milioni di spettatori nella prima parte del programma (che va in onda prima del Telegiornale Uno delle 23, ndr.) e 1.350.000 nella seconda. Come ultimo obiettivo ci eravamo posti l'uso della piazza e quello del tele-

fono «aperto» in trasmissione. Ma abbiamo anche ricostruito il difficile rapporto tra le istituzioni e il cittadino. Balestra è passato poi a difendersi dalle accuse rivolte al suo *Caffè italiano* e non ha risparmiato proprio nessuno: «Siamo conservatori, sì, ma non integralisti. Abbiamo creduto ai cattolici anticipando i politici. D'altra parte la sinistra cavalcava da sempre solo la cultura della protesta, altrimenti gli effetti si fanno devastanti e nella migliore delle ipotesi, leghisti. Ma è quando si rivolge a Fabrizio Frizzi che arriva la citazione filosofica: «Quando parlo di mondo cattolico avrei voluto come riferimento Adorno e non Frizzi».

Di fronte alla stampa sbigottita è toccato allo stesso Fuscagni e al capostruttura Mario Malfucci fare chiarezza sulle

dichiarazioni quanto meno sconcertanti e aggressive del loro autore. «Balestra parla solo a nome suo - ha precisato Malfucci - e questo la dice lunga sull'autonomia che riserviamo agli autori. Nei fatti la proposta del programma ha trovato il riscontro della rete e degli autori. Fuscagni ha posto invece l'accento sul fatto che *Caffè italiano*, insieme agli altri programmi, non è stato chiuso solo per motivi economici, ma soprattutto «perché c'era l'esigenza di rivedere e riorganizzare tutto il palinsesto della rete». Una dichiarazione che contrasta con un'altra fatta la scorsa settimana dal vicedirettore di Raiuno Lorenzo Vecchione, che spegneva le polemiche sul programma di Elisabetta Gardini decretandone, appunto, la chiusura unicamente per motivi finanziari. «Non è certo perché perdiamo

un miliardo che chiudiamo una trasmissione», è stata la replica del direttore di rete. Malfucci ha anche aggiunto che *Caffè italiano* riprenderà in autunno e che Raiuno sta già pensando a un nuovo programma rivolto a un «target più mirato» e che tratti di problemi generali.

Niente più lacrime, allora. Ma qui ha risposto la diretta interessata, Elisabetta Gardini, che fino a quel momento è rimasta in silenzio: «Sono stufo» è sbottata - di questa storia delle lacrime. Non ho mai pianto in trasmissione e poi abbiamo trattato moltissimi casi non drammatici. Mi sento una vittima del «si dice» e delle voci di corridoio. Per me si è trattato invece di una grande esperienza professionale che ha portato anche alla risoluzione di molti casi».



Elisabetta Gardini è polemica per «Caffè italiano»